

ANDREA MOLESINI

La solitudine
dell'assassino

Romanzo

Rizzoli

ANDREA MOLESINI

La solitudine dell'assassino

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata

© 2016 Rizzoli / Rizzoli Libri S.p.A.

ISBN 978-88-17-08766-7

Prima edizione: settembre 2016

Questo libro è il prodotto dell'immaginazione dell'Autore. Ogni riferimento a fatti o a persone reali è puramente casuale.

La solitudine dell'assassino

*Je ne puis pas donner la réalité des faits,
je n'en puis présenter que l'ombre.*

Stendhal

*Pour écrire ce livre essentiel, le seul livre vrai, un grand écrivain
n'a pas, dans le sens courant, à l'inventer puisqu'il existe déjà en
chacun de nous, mais à le traduire. Le devoir et la tâche
d'un écrivain sont ceux d'un traducteur.*

Proust

Atto primo

Il rogo

«Ho vissuto da uomo libero, e la libertà mi ha devastato.»

Sono state le sue prime parole, le prime che ho sentito. La pioggia batteva sulla lamiera della tettoia, i vetri della serra erano rigati di gocce nere.

La scheda biografica di Carlo Malaguti, che la direttrice mi aveva consegnato ancora prima di stringermi la mano, non diceva molto di lui. Professione: bibliotecario. Causa della detenzione: omicidio premeditato. Data dell'omicidio: 7 febbraio 1986. Pena: ergastolo. Anni scontati: 21. La data di nascita denunciava gli 81 anni dell'uomo, che avevano contribuito alla concessione della libertà.

«La burocrazia è un elefante decapitato, seduto sulla sua testa» disse alzando lo sguardo. «Lei è uno scrittore, dovrebbe saperlo.»

«Sono un traduttore. Non ho mai scritto niente di mio.»

«Lei è uno che traduce per non scrivere. Per questo mi piace.»

«Non sono sicuro di capire.»

L'uomo sedeva su una sedia di ferro smaltato, dalla tuta uscivano due piedi affilati che calzavano ciabatte di corda. Aveva mani grandi, e le sue dita, come chele di granchio, arricciavano prese di tabacco che finivano nel fornello di una pipa dal bocchino lungo e dritto. Ci stava mezzo pacchetto di trinciato in quel fornello. Rughe profonde segnavano la pelle argentea delle mascelle ben rasate, che muoveva come se ruminasse. Aveva un modo di guardare che non si dimentica, forse perché i suoi occhi – non so dirne il motivo, ma era stato chiaro dal primo istante – non dimenticavano. Mai, niente.

«La signora Basile, quella che dirige la baracca, le ha detto perché ho chiesto di lei?»

Cercai il suo sguardo, che sostava sulle rose. Depose l'innaffiatoio di latta sotto la sedia. Alzò le palpebre come se gli pesassero.

«Sono questi» disse, appoggiando l'indice al naso, «gli occhi di un assassino?»

Attese un istante, per dare alla mia curiosità il tempo di affastellare domande. Poi sussurrò: «Sono gli occhi di un uomo braccato. Non dalla colpa, come vorrebbe chi mi ha giudicato, ma dalla memoria».

«Lei» finì un colpo di tosse «non crede che l'omicidio sia una colpa?»

Il vecchio sorrise. Aveva denti gialli e forti. «Una colpa? Può esserlo. Come può essere una necessità, ma per certo so che è una scelta.»

«Cosa vuole da me?» Allungai la mano verso le rose. Bianche. Aperte. Il gambo dritto.

«Non le tocchi!»

«Scusi.»

«Ha mai provato ad ascoltare una rosa?»

Feci silenzio, nella speranza che lui lo infrangesse.

Passarono venti, trenta secondi, forse un intero minuto. Lui guardava le rose. Io guardavo lui.

«Non sente? Ci sono i versi di cento poeti in una rosa come questa.» Avvicinò le dita uncinato al vetro che l'acquazzone faceva tremare. «Nemmeno la pioggia, che ha così piccole mani, conosce le rose» disse, abbassando un poco la voce, graffiata dalla raucedine.

«Cosa vuole da me?»

«Se non lo sa non è la persona che cerco. Mi sono sbagliato, la signora si è sbagliata.»

Si alzò, e con passi lenti, che andavano un poco di qua un poco di là, trascinò la sua mole imperiosa verso la porta di ferro alla fine della serra.

La guardia gli disse qualcosa all'orecchio. Poi il rumore delle chiavi. Il cigolare dei cardini. E il buio al di là della porta lo inghiottì. A differenza della guardia, Malaguti dovette piegare la testa per non battere contro l'architrave di cemento. Gli anni avevano appena un poco curvato la schiena che la prigioniera non era riuscita a spezzare.

La direttrice del carcere si chiamava Tullia Basile, una donna dalla faccia ossuta e lo sguardo ferrigno. Trincerata dietro una grossa scrivania di quercia, impartiva ordini secchi ai sottoposti che entravano e uscivano da una porticina

laterale. Il secondino che mi aveva accompagnato era magro e parlava un italiano lardellato di napoletano, che lo faceva simpatico e incomprensibile. Bussò, e quando la direttrice disse «Avanti», si scansò per farmi passare, poi richiuse la porta alle mie spalle, cercando di non farsi vedere da quella che tutti chiamavano la *Vecchia blu*, per via dei capelli bianchi raccolti dietro la nuca e per il perenne tailleur blu.

«Ah, Rainer, com'è andata... professore?»

C'era il vigore di una malinconia sedimentata in quella voce, come se una volontà stanca, ma non dimentica della forza passata, vibrasse in cerca d'ascolto.

«Non ci siamo capiti, pare.»

«Lei, Rainer, è la mia sola speranza. Uscire di qui a 81 anni è una tragedia. Capisce?»

«Capisco, certo. Al telefono lei è stata molto chiara.»

La direttrice raviò un ciuffo di capelli che minacciava di scomporsi sulla fronte. «Quell'uomo ha letto la sua traduzione di Rilke, un libro da cui si congeda di rado, e l'ammira, lo so per certo, ne abbiamo parlato.»

«Lei crede veramente che Malaguti voglia che io scriva la sua storia? Ma perché? Io ho tradotto Rilke, va bene, ma...»

«Non tutto si spiega, professor Rainer. Vivendo qui, le assicuro, questa verità si tocca con mano. Quello che questi uomini si portano dentro nemmeno il migliore degli psichiatri saprebbe spiegarlo. Sono scrigni chiusi a tripla mandata. Quasi tutti. E qualcuno di mandate ne ha infinite. Malaguti non si è difeso al processo, lo sa? Ha lasciato fare all'avvocato d'ufficio che...» S'interruppe. C'era un

punto di domanda grande un pugno nei suoi occhi. «Lei sa, vero?»

«Sì. Era mia madre l'avvocato. Ma guardi che con lei io non ho mai avuto un gran rapporto. Se n'è andata di casa quando ero piccolo. Per me, da allora, da quando...» Mi fermai, quella donna aveva fatto delle ricerche su di me, e non volevo dire più del necessario.

La direttrice si alzò. Non era molto più alta della scrivania e non aveva un aspetto meno massiccio. Qualche tempo prima, in un'intervista al «Corriere», aveva dichiarato di soffrire di artrite deformante, e che dolorasse dalle spalle in giù era chiaro a un'occhiata; ma nel suo viso s'intuiva un bisbiglio della passata bellezza: gli sguardi maschili a lungo goduti erano un unguento penetrato in profondità. C'era in lei una sicurezza non comune che, da sola, intimava rispetto. «Ho visto altri casi come questo nella mia carriera. Più di un vecchio, se messo alle strette, sceglie di uccidersi, piuttosto che uscire. Certo Malaguti di soldi ne ha, e pure una casa dove andare, una bella casa, dicono...» Tornò a sedere, riversandomi negli occhi tutto il buio dei suoi. «Forse non dovrei preoccuparmi, ma... Perché resta in piedi? Si accomodi, la prego, professore.»

Obbedii. «È Malaguti che ha chiesto di me, o l'idea è stata sua?»

«È stato lui. Vede, Malaguti è uno che ha fatto del silenzio la sua prigione più dura. Questa qui» alzò le mani dalle dita deformi verso il soffitto segnato da irregolari chiazze di muffa, «questa qui» ripeté «è la sua casa, ci sta bene, qui,